

Fabiola Caracappa

Un testimone inedito dei *Collectanea rerum memorabilium* di Solino

Tra i molti codici che arricchiscono il patrimonio culturale della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, alcuni sono degni di attenzione non solo per l'aspetto materiale, l'eleganza della fattura e la bellezza delle miniature, ma anche e soprattutto perché significativi sotto il profilo paleografico e filologico.

Merita, sotto questo aspetto, di essere ricordato il codice I. F. 12, proveniente dal Collegio Massimo dei Gesuiti di Palermo, databile alla metà del secolo XV e contenente il testo dei *Collectanea rerum memorabilium* di Solino.

Si tratta di un manoscritto membranaceo, di mm. 251x177, in discreto stato di conservazione, poco smarginato, con forellini visibili nelle prime carte, in basso ed al margine esterno, formato da cc.VIII numerate *a lapis* + 120 con numerazione originaria in cifre romane rosse.

Il codice è formato da un quaterno e dodici quinterni, scritti a piena pagina di 24 linee, con richiamo segnato verticalmente all'angolo destro del margine inferiore del verso dell'ultima carta di ogni fascicolo.

La rigatura, foglio per foglio, è realizzata ad incisione, con righe verticali di numero variabile, da due coppie a due gruppi di 3 o 4, con presenza di righe retrici o righe guida per la scrittura. Il numero delle righe retrici è di 25 per pagina.

Sulla controguardia anteriore sono presenti: una antica segnatura di cui si legge: *D 23*; una nota di possesso manoscritta del Seicento o Settecento: *del Colleg. Max. Pan. Doc. Iesu*.

Sul *recto* della prima carta di guardia anteriore si trovano: la segnatura del Collegio Massimo: *Arm. 2. P(O L). 7*; una scrittura corsiva settecentesca con brevissime notizie di carattere generale sul codice: *Ms. del secolo XIV, ben conservato ricco di postille, indice ed argomento fatti con molta esattezza*.

L'elegante codice presenta sul *recto* della prima carta una splendida miniatura umanistica di scuola toscana, della metà del secolo XV, e due stemmi aragonesi.

I colori sfruttati per la miniatura sono il bianco, il rosa, il verde chiaro, l'oltremare e anche il vermiglio e il carminio per gli stemmi.

Sul *recto* della prima carta una C iniziale, in oro, è inserita, in un fregio a bianchi girari, su sfondo pezzato azzurro, rosa e verde. Questo circonda lo scritto per due

lati, lungo il margine sinistro ed il superiore. Nel margine inferiore un altro fregio con gli stessi elementi si dispiega ad incorniciare uno stemma aragonese, sormontato da corona d'oro, inscritto in un medaglione centrale tondo. Un secondo stemma più grande, uno scudo aragonese con 5 pali d'oro e 4 rossi, si trova sul margine destro. L'insistenza sul motivo dello stemma aragonese potrebbe denotare l'origine della committenza.

I manoscritti realizzati per la corte aragonese di Napoli sono riconoscibili per gli stemmi e, nel caso del nostro codice, lo stemma in basso con lo scudo inquartato, coronato e con i pali rossi, corrisponde a quello raffigurato a p. 129 del volume I di T. De Marinis, ovvero l'arme di Alfonso I d'Aragona (1442-1458), raffigurata anche nelle mattonelle ritrovate nel 1950 tra le macerie del duomo di Capua.¹

Da notare, ancora, la presenza dell'azzurro per evidenziare le iniziali dei capitoli, i titoli rubricati, l'indice, in nero e rosso, un po' sbiadito, che termina alla c. VIII v., i richiami, in margine destro o sinistro, a singole parti del testo, realizzati con inchiostro nero o talvolta rubricati. L'*incipit* dell'indice, anch'esso sbiadito, così recita: *Incipit tabula Iulii Solini/de situ orbis terrarum et de singulis/mirabilibus quae in mundo habentur.*

Sulla c. 1 r sono indicati il nome dell'autore, il titolo dell'opera, accompagnati dalla formula *liber incipit: Iulii Solini. De. Situ. Orbis. Ter/rarum. Et. De. singulis. mirabilibus. quae. in mundo. habentur. Liber. Incipit.*

Segue, sempre in c. 1 r. l'*incipit* del testo: *Cum et aurium clementia et optimarum artium studiis prestare te caeteris sentiam.* In c. 120 r. conclude il testo l'*explicit*: *congruere insularum qualitatem.*

Per quanto riguarda l'analisi paleografica, il codice I. F. 12 appare vergato in un'umanistica corsiva, o meglio – secondo il suggerimento di Zamponi e Caroti² – in una cancelleresca all'antica, nella quale si è recentemente individuata la mano dell'umanista fiorentino Bartolomeo della Fonte,³ che tanto contribuì alla ricerca di codici latini nella seconda metà del secolo XV e alla diffusione e conservazione della cultura antica.⁴

¹ Cfr. T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, vol. I, Milano 1952, p. 129.

² I due specialisti propongono, per la scrittura di Fonzo, questa denominazione per evitare l'equivoco di pensare che possa trattarsi esclusivamente di un tracciato corsivo dell'*antiqua*, ipotesi che non spiegherebbe la presenza di forme caratteristiche della cancelleresca italiana. A questo riguardo, cfr. S. CAROTI - S. ZAMPONI, *Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzo umanista fiorentino*, Milano 1974, p. 25.

³ Su Bartolomeo Fonzo, cfr. S. CAROTI - S. ZAMPONI, *Lo scrittoio...*, cit.; C. MARCHESI, *Bartolomeo della Fonte. Contributo alla Storia degli Studi Classici in Firenze nella seconda metà del quattrocento*, Catania 1900; C. TRINKAUS, *A Humanist's Image of Humanism: the Inaugural Orations of Bartolomeo della Fonte*, in «Studies in the Renaissance» VII (1960), pp. 90-147; C. TRINKAUS, *The Unknown Quattrocento Poetics of Bartolomeo della Fonte*, in «Studies in the Renaissance» XIII (1966), pp. 40-122; A. F. VERDE, *Lo Studio fiorentino 1473-1503. Ricerche e documenti*, Firenze 1973, vol. I, pp. 315-383; vol. II, p. 84.

⁴ Cfr. R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze 1905 (rist. anast. a cura di E. Garin, Firenze 1967), pp. 150-151.

Sotto l'aspetto propriamente grafico, la scrittura del codice appare molto chiara, leggibile, posata, con tendenza a raddrizzarsi (benché le aste siano sempre inclinate verso destra), rigorosamente rispettosa delle righe rettrici e con una omogenea spaziatura dall'abbondante interlinea. Ne deriva un insieme della pagina regolare e ordinato, con lettere dal corpo e larghezza generalmente conformi ed omogenei, e di modulo sufficientemente grande.

Tra le forme più usuali delle singole lettere, spiccano: la *a* corsiva; *s* ed *f* con le aste discendenti sotto il rigo; *b*, *l*, *f* con il raddoppiamento delle aste che legano anche da sinistra; *t* tracciata in due tratti, velocemente, con il trattino orizzontale a destra dell'asta verticale e di forma simile alla *c*; *g* di forma corsiva, molto semplificata; *i* che presenta generalmente il puntino sopra, il cui uso è comunque discontinuo; *d* diritta; *e*, *x*, *s* finale, tracciate senza staccare la penna e secondo un *ductus* che permette ad *e* ed *x* di legare a destra e sinistra; *e* piuttosto alta, che talvolta sopravanza di tutta la sua parte superiore le altre lettere sul rigo; infine, *s* finale di forma capitale.

Degno di particolare nota è l'utilizzo di capitali per rubriche, titoli ed *incipit*. Molto probabilmente, per la loro realizzazione, Fonzio avrà sfruttato la tradizione del Niccoli e lo studio diretto dei documenti epigrafici.

Tra queste, si possono annoverare: *M* con l'angolo che scende fin sul rigo; *I* talvolta tagliata nel mezzo da un trattino; *V* di forma angolare; *R* e *Q* che spesso terminano con un tratto ricurvo che viene a comprendere la lettera seguente;

A, *M*, *N*, *I*, *P*, *H*, *R*, *T* con la base delle aste ritoccata da un piccolo trattino; *G* di forma quadrata o arrotondata. Sconosciuto, invece, l'uso di capitali onciali.

Un attento studio della scrittura di Bartolomeo Fonzio, si rivela di particolare utilità per suffragare, per il codice I. F.12, l'ipotesi di un suo uso non personale e di una committenza di un certo prestigio, come sembrerebbero suggerire anche gli stemmi aragonesi sul *recto* della prima carta.

Ed infatti, l'esame dei codici vergati da Fonzio conduce ad una importante peculiarità, ovvero la dualità tra la scrittura ariosa, chiara e dall'ampio modulo – che egli usa per le copie a buono o di dedica, e il cui uso è testimoniato anche dal nostro codice – e la scrittura più veloce, più nervosa, più irregolare, maggiormente inclinata verso destra e con fortissima ricerca di nessi e legature, tipica, invece, delle copie d'uso personale, ricche di abbreviazioni, richiami ai margini, annotazioni.⁵

Il nostro manoscritto riveste una certa importanza anche perché, insieme ai significativi esempi del Tacito e dell'Ovidio vaticani, del Lattanzio torinese, del Lucrezio laurenziano, o ancora, del Petrarca casanatese, documenta l'uso librario dell'*italica*, scrittura sorta, invece, inizialmente in campo documentario, cancelleresco e delle lettere.

Caratterizza, inoltre, la scrittura del nostro copista, una certa sobrietà abbreviativa, per cui si offre spazio, per lo più alle abbreviazioni più comuni. Queste si ri-

⁵ Per la dicotomia in Fonzio, tra scrittura propria delle copie di dedica o a buono e scrittura tipica delle copie d'uso personale, cfr. S. ZAMPONI-S. CAROTI, *Lo scrittoio...*, cit., pp. 26 ss.

scontrano in parole come *quod*, *quam*, *que*, nell'uso della *r* uncinata in finale di parola – che sta per *rum* nelle desinenze -arum /-orum – nell'impiego del tipico segno tachigrafico & per la congiunzione *et*, nell'uso della lineetta orizzontale soprascritta alla lettera nel significato specifico di nasale *m* o *n*, nell'utilizzo del *semicolon* o punto e virgola con il valore di *us* nella desinenza -bus, e del *comma* o apostrofo per *us*.⁶

L'esame di alcuni significativi codici, insieme alla diffusione e al successo che la scrittura utilizzata dal Fonziò per i codici di dedica avrà dopo la metà del secolo XV a Firenze, hanno indotto Stefano Zamponi e il Caroti a supporre che proprio il nostro copista ne sia stato l'elaboratore e il diffusore più importante, il quale ne avrebbe proposto e condizionato l'uso nel suo scrittoio e tra i suoi amici.⁷

Con riferimento allo scrittoio, Zamponi e Caroti non alludono ad un affollato laboratorio di copisti agli ordini di Fonziò, ma ad un certo tipo di attività e di rapporti che avrebbero consentito al nostro copista di commissionare e ordinare ad altri copisti codici scritti nella forma grafica che lui usava. L'esistenza di questo tipo di rapporti sarebbe infatti comprovata dai codici Ricc. 539 e Ricc.628, entrambi scritti da più copisti che ricercano una voluta e studiata omogeneità grafica e che utilizzano le forme più posate della scrittura di Bartolomeo.

Per quel che riguarda l'aspetto contenutistico, il I. F. 12 rappresenta un inedito testimone di un'opera che, grazie alla forma concisa e sistematica, al tema aneddotico e meraviglioso, ebbe nel Medioevo un grande successo, così che oggi si possiedono diverse fonti che riferiscono dei *Collectanea* di Solino e del suo autore.

L'opera, famosa nell'antichità col titolo di *Collectanea rerum memorabilium*, ma indicata dalla tradizione anche con altri titoli,⁸ è concepita – attenendosi a quanto dichiarato dallo stesso Solino nella lettera-prefazione dedicata ad Adventus – come un *liber ad compendium preparatus*, studiata in modo tale da fornire non tanto le notizie utili e necessarie per fare storia o viaggiare, quanto piuttosto la conoscenza di quei fatti e quei particolari degni di essere celebrati come *memorabilia*.

L'opera aspira, così, a diventare una sorta di «inventario del mondo» e, benché in essa siano presenti anche notizie storiche, non vuole rappresentare un libro di storia. L'autore, infatti, rinuncia volontariamente a riferire qualsiasi vicenda che superi l'epoca di Plinio, riporta esempi di uomini famosi, tutti pertinenti alla storia della repubblica, inoltre, degli imperatori posteriori a Claudio, cita il solo Vespasiano.

⁶ Per lo scioglimento delle abbreviature, cfr A. CAPPELLI, *Lexicon abbreviaturarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano 1923³ (= 1987).

⁷ Cfr. S. CAROTI - S. ZAMPONI, *Lo scrittoio...*, cit., p. 28.

⁸ Aldhelmus di Malmesbury vi fa riferimento come *Collectanea rerum memorabilium*; Prisciano usa l'espressione *in memorabilibus* o in *admirabilibus*; Dicuil, monaco del IX sec. usa la sequenza *in Collectaneis*; i codici della seconda famiglia presentano la *subsriptio* «*Collectarium rerum memorabilium*»; la seconda lettera dedicatoria dei codici della terza famiglia preannuncia che il nuovo titolo sarà quello di *Polyhistor* (Il curioso, L'erudito).

Com'è tipico dei prologhi latini nelle opere tecniche,⁹ a differenza delle composizioni letterarie, l'autore mostra – ma qui solo in apparenza – di non avere particolare preoccupazione per l'eleganza formale, gli artifici retorici e gli aspetti stilistici; piuttosto rivela una grande ansia di comunicare genesi e propositi dell'opera, privilegiando, spinto dal *fermentum cognitionis*, materia e contenuto.

I *Collectanea* sono, in definitiva, una *chorographia* comparata, che riunisce la descrizione dei luoghi, delle terre e dei popoli del mondo conosciuto, arricchendo queste notizie con dati, che avevano tanto sorpreso la credulità degli antichi, relativi ad aspetti curiosi e straordinari del regno vegetale, minerale, animale e umano.

Alla dedica ad Adventus, segue una trattazione sulla storia di Roma, dalle origini al principato di Augusto. Solino, a proposito della città, si occupa del nome, della fondazione, dell'epoca dei re, dell'origine e organizzazione del calendario, passando poi a delineare la figura di Augusto.

Da 1, 53 fino a 1, 127 si ritrova un'esposizione sulla razza umana. Di questa si riferiscono particolari anatomici, nosologici, teratologici e si elencano le virtù e qualità più importanti, che vengono esemplificate e incarnate da personaggi famosi della storia.

Dopo questa lunga digressione prende il sopravvento il criterio geografico e Solino, seguendo lo schema pliniano della descrizione del mondo in forma di periplo, esamina l'Italia con le sue isole (2, 1-54; 3, 1-6, 3), la Grecia e le regioni intorno al Mar Nero (7, 1- 19, 1), l'oceano settentrionale e il Mar Caspio, la Scozia, la Germania, il Nord Europa, la Gallia, la Britannia, la Spagna (19, 2-23, 12).

A questo punto, l'autore non tralascia di ricordare le teorie sulle virtù e proprietà del Mediterraneo e di soffermare la propria attenzione sul fenomeno delle maree (23, 13-22). Seguono le province dell'Africa, partendo dalla Mauritania, attraversando la Numidia, l'Africa Proconsolare, la Cirenaica, fino ad arrivare all'Egitto e all'Etiopia (24, 1-32, 44). La descrizione continua con le regioni dell'Asia, di cui si ricordano Arabia e Siria (33, 1-36, 3), Mesopotamia, Armenia, Persia e Asia Minore (37, 1-45, 18), e, ancora, Assiria, Media, Mar Caspio, Asia Centrale, India, Partia e Babilonia (46, 1-56, 3).

Sembra indispensabile soffermare l'analisi su ciò che riguarda l'aspetto filologico, in modo da conoscere la tradizione manoscritta dei *Collectanea* e così da individuare una possibile collocazione del codice palermitano – che d'ora in avanti indicheremo con il *sighum* Pn – all'interno di essa.

Punto di partenza per questo tipo di analisi è stata la consultazione dell'edizione critica “berolinense” dell'opera di Solino, curata da Theodor Mommsen, pubblicata nel 1895 e più volte ristampata.¹⁰

⁹ Cfr. C. SANTINI - N. SCIVOLETTO, *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, vol. I, Roma 1990, pp. VI-VII.

¹⁰ Cfr. TH. MOMMSEN, *C. Iulii Solini Collectanea rerum memorabilium*, 1^a ed., Berlin 1864; 2^a ed. corretta e aumentata, Berlin, 1895, più volte ristampata.

Sono almeno 175, inclusi frammenti, epitomi ed *excerpta*, i manoscritti che figurano nell'edizione mommseniana e ai quali si deve la trasmissione del testo dei *Collectanea*.

In seguito all'applicazione di una metodica di esemplare *recensio*, il Mommsen li ha ordinati in tre classi principali e, come afferma egli stesso, "ciascuno ha i suoi meriti e i suoi nei".¹¹

Parecchi esemplari di ciascun ordine sono stati da lui rigettati, o perché *codices descripti* o perché con essi, l'apparato si sarebbe solo arricchito di «inutili errori».¹²

1. La famiglia I, o *classis prima*, come Mommsen la definisce, è costituita dai *codices mutili*, così chiamati perché possiedono una significativa lacuna verso la fine del testo, dovuta alla perdita del penultimo foglio dell'archetipo. Ma a parte questo, e una serie di interpolazioni proprie della famiglia, molte delle quali provengono da Isidoro, per il resto, la I classe ci fornisce una fedele trasmissione del testo.

I codici di questo gruppo sono molto più recenti rispetto a quelli delle altre due classi.

Il Mommsen, tuttavia, li riconduce ad un archetipo scritto prima del secolo VI.¹³ Se questa è solo un'ipotesi, certo è però che l'archetipo dei testimoni più significativi di questa famiglia pertiene come minimo al secolo VIII. Ciò sarebbe provato dal *De mensura orbis terrae* di Dicuil. Il trattato, scritto nell'825, contiene la stessa lacuna che contraddistingue i codici della classe I e la sua data di stesura costituisce pertanto un *terminus ante quem* per l'archetipo in questione.

I rappresentanti più significativi della prima classe sono R = Vaticanus lat. 3342 del X sec., scritto con probabilità a Montecassino e privo di alcune pagine, [R] = Vaticanus reginae 1875 del sec. XIV, *descriptus* da R e utile per ricostruire il testo laddove ne è carente R, C = Casinensis 391 del sec. XI, N = Havniensis 444 del sec. XI; infine H = Heidelbergensis Palatinus lat. 1568 della fine del sec. X o inizi del sec. XI.

Fernández Nieto suggerisce un'ulteriore suddivisione di questi codici in due rami, quello nordico, cui ascrive H ed N, e quello meridionale costituito da R e C.¹⁴

Attraverso l'analisi filologica emerge l'affinità tra questi ultimi due codici da un lato, e di N con il codice S della terza classe dall'altro. Se, infatti, S fino alla p. 74 segue quasi fedelmente N, allontanandosi dalle lezioni della classe III, d'altro canto R e C presentano errori comuni (sono ben 34 le varianti comuni ad entrambi evidenziate dal Mommsen)¹⁵ che inducono a ipotizzare la derivazione da un comune archetipo, portato a Montecassino dal Nord Europa. Occorre infine ricordare, a proposito di H, la sua affinità con gli *excerpta* dell'Anonymus Leidensis. Il significativo nume-

¹¹ TH. MOMMSEN, *C. Iulii Solini...*, cit., p. LIX.

¹² *Ibid.*

¹³ Cfr. *ivi*, p. LX.

¹⁴ Cfr. F. J. FERNÁNDEZ NIETO, *Solino. Colección de hechos memorables o el erudito*, Madrid 2001, p. 13.

¹⁵ Cfr. TH. MOMMSEN, *C. Iulii Solini...*, cit., pp. LXI-LXII.

ro di errori comuni riporterebbe ad uno stesso archetipo, e tuttavia entrambi, pur derivando da esso, sono immuni dai non pochi errori di questo codice per via delle interpolazioni, molte delle quali tratte da Isidoro.

2. La classe II è estremamente vicina alla I, come dimostrano gli errori comuni nei luoghi in cui la classe III offre la lezione corretta. A differenza dei codici della I classe, però, quelli della II sono privi della lacuna alla fine del testo e il loro archetipo possedeva l'ultima pagina.

Suoi principali rappresentanti sono: L = Leidensis Vossianus Q. 87, che, scritto nell'850 circa, è il più antico di tutta la tradizione, M = Parisinus lat. 7230 del sec. X, qua e là corrotto alla pagina 174,12 e cui supplisce Q = Parisinus lat. 7230 del sec. X, G = Guelferbytanus Gudianus lat. 163 del sec. X, che, privo del principio, comincia dalla pagina 28, 22.

A questi codici si aggiunge B = Basileensis F II 33 del sec. XIV, utilizzato dal Mommsen solo in sporadici casi, poiché non solo inquinato dai non pochi errori propri, ma anche contaminato.

Una genealogia del tutto particolare ha il codice P = Parisinus 6810 del sec. X. Il copista che lo realizzò, infatti, utilizzò tre codici appartenenti ciascuno a una delle tre famiglie principali: uno della prima classe, uno della seconda e un altro della terza. Trascurando l'antigrafo della prima classe, laddove dissentivano le lezioni degli altri due antigrafati, il copista di P accolse entrambe le varianti, ora adottando l'una nel testo e scrivendo sopra o aggiungendo l'altra, ora ponendo vicine l'una e l'altra. L'autorità di entrambe le lezioni, sia di quella accolta che di quella aggiunta, è identica e le varianti che in P sono ascritte e aggiunte non sono perciò da ricondurre ad un *emendatore*, ma al copista o tutt'al più al copista dell'archetipo.

Anche i codici di questa II classe si possono dividere in due rami, uno rappresentato da M e l'altro da L, mentre gli altri codici della stessa famiglia adottano ora la lezione dell'uno ora quella dell'altro. Nel complesso, questa famiglia vanta una eccellente trasmissione del testo e per molte parti dell'opera, le lezioni più soddisfacenti sono proprio quelle offerte dai suoi codici.¹⁶

3. La classe III è costituita da quelli che il Mommsen definisce codici *interpolati e contaminati*.¹⁷ Tra gli esemplari che la rappresentano, infatti, due (SA) sono contaminati con la prima classe, uno (P) con la seconda. Secondo la definizione del Pasquali sono codici interpolati quelli che presentano «in qualche punto una tradizione manifestamente o dimostratamente alterata»;¹⁸ il Maas avverte della «pericolosità» delle interpolazioni, da lui definite come «quel genere di cambiamenti, per lo più aggiunte inserite nel testo, che non derivano da sviste, ma per mezzo dei quali si cerca di ricostruire l'originale manipolando la tradizione consapevolmente, ma senza di-

¹⁶ Cfr. F. J. FERNÁNDEZ NIETO, *Solino. Colección...*, cit., p. 77.

¹⁷ TH. MOMMSEN, *C. Iulii Solini...*, cit., pp. LXXXIV ss.

¹⁸ G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934 (1952² = Milano 1974, ed ora Firenze 1988, con una premessa di D. Pieraccioni), p. 111.

chiararlo, oppure si cerca addirittura di presentare come originale un testo falsificato». ¹⁹ I codici di questa terza classe sono dal Mommsen chiamati *interpolati* proprio perché le aggiunte, le numerose varianti stilistiche, oltre alla seconda epistola e al cambio del titolo da *Collectanea* in *Polyhistor*, inducono Mommsen a ipotizzare l'intervento di un interpolatore del VI-VII sec., mentre la *praescriptio (Iulii Solini si-ve grammatici Polyhistor ab ipso editus et recognitus)* è interpretata come errore o mistificazione della tradizione.

Tra i testimoni da menzionare all'interno di questa famiglia, ricordiamo: S = Sangallensis 187 del sec. X, che, allontanandosi dalle lezioni della terza classe, segue, fino a pagina 74, quelle della prima, ma che ha due prefazioni e il passo sull'Olimpo spostato dalla Tessaglia in Macedonia; A = Angelomontanus del sec X, anch'esso derivato dalla prima classe, ma il cui copista operò il confronto con la seconda e trasformò secondo il proprio *ingenium* i passi stilisticamente imperfetti. Poiché l'Angelomontanus ha subito la perdita di alcuni fogli, per supplire allo iato, Mommsen ha utilizzato anche il codice F = Florentinus Laurentianus S. Crucis del sec. XI-XII.

Ma il codice che vanta le lezioni più sicure, il più significativo di questa famiglia, resta P = Parisinus 6810, del sec. X, contaminato con lezioni della seconda classe, giacché, come si è spiegato precedentemente, il suo copista ha utilizzato codici delle tre diverse classi e, trascurando talvolta le varianti della prima classe, ha annotato invece sia quelle della seconda che quelle della terza, qualora fossero differenti. Il valore di questo codice non dovette sfuggire a Salmasio che lo pose a base della sua edizione, perché esso offre spesso la lezione più corretta. Ciò è dovuto forse al confronto con codici oggi perduti e migliori degli attuali, forse alle indovinate congetture di un lettore colto.

È accertato che non si può prescindere dai codici di questa terza classe per una corretta e fedele restituzione del testo, risultando così confermata l'asserzione del Pasquali secondo cui «chi come il Lachmann, rifiuta di servirsi degli interpolati, rischia di lasciar perdere anche tradizione genuina». ²⁰ Del resto, anche il Maas sembra voler suggerire di evitare il completo rigetto di alcuni codici, sol perché questi presentano in qualche punto una tradizione alterata: «d'altra parte nei testi nei quali è dimostrata una siffatta manipolazione, molte cose già solo per questo divengono sospette, perché sembra che se ne possa fare a meno. E l'espungere (atetesi) è così comodo (metodo dello struzzo)! [...] E così sorgono i più spinosi problemi». ²¹

Nell'ambito della tradizione manoscritta che ci ha trasmesso l'opera di Solino, rimangono da ricordare ancora alcuni codici che Mommsen non conobbe, ma che sono citati da F. J. Fernandez Nieto. ²² Ecco i più significativi: Cava, Archivio della Ba-

¹⁹ P. MAAS, *Tektkritik*, Leipzig 1950, trad. it. di N. Martinelli, *Critica del testo*, Firenze, 1990, p. 19.

²⁰ G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934 (1952² = Milano 1974, ed ora Firenze 1988, con una premessa di D. Pieraccioni), p. XVII.

²¹ P. MAAS, *Tektkritik...*, cit., p. 19.

²² Cfr. F. J. FERNÁNDEZ NIETO, *Solino Colección...*, cit., pp. 80-81.

dia della Santissima Trinità, 3-II, del sec. XI Monte Cassino, Biblioteca del Monumento Nazionale, 391 T-1, del IX-X sec.; Paris, Bibliothèque Nationale, latin. 8818, del sec. XI; Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Sess. 17/1352-II, del sec. XI; Vaticano, Barb. lat. 160-IV, del sec. XI; Siena, Biblioteca Comunale, FV8, del sec. IX-X; Londres, British Library, Egerton 818, del sec. XI; Oxford, Bodleian Libr., Auct. T.2.28, del sec. IX-X. La Spagna possiede un esemplare del sec. XV alla Biblioteca Universitaria di Valencia (il codice 2216), una copia del sec. XVI all'Università de La Laguna, cinque manoscritti alla Real Biblioteca dell'Escorial, quattro alla Biblioteca Nazionale di Madrid. Quelli dell'Escorial sono: Q. I. 11, dell'inizio del sec. XII; G. III. 5, del sec. XIV e di cui si conservano due copie; C. IV.18 e M. III. 23, del sec. XV. Quelli conservati a Madrid portano la seguente dicitura: 19 e 512 FDG, entrambi del sec. XII; 8696, del sec. XII/XIV; 8816, del sec. XV. Interessante ricordare come, nel periodo tra i secoli IV-VI, si dovette sviluppare un ciclo di illustrazioni, disegni, mappe, dei *Collectanea*. Ne rimane traccia nel manoscritto londinese del Museo Britannico, Egerton 818, 2° foglio, in cui è rappresentato lo stesso Solino che solleva il libro nella sua mano sinistra e un berretto appuntito, sulla destra Adventus che tiene la lettera di dedica.

Sul problema dell'archetipo, ossia, per usare la definizione di Dain «le plus ancien témoin de la tradition où le texte d'un auteur se trouve consigné dans la forme qui nous a été transmise»,²³ dibattuta è la questione relativa all'esistenza di uno comune alle tre classi. Mommsen suffraga questa ipotesi notando come tutte le famiglie condividano un certo numero di corruzioni. In tre luoghi, per esempio, ci sono cifre che risultano scorrette se confrontate con quelle esatte di Plinio e Marciano Capella. Condurrebbero, inoltre, alla stessa conclusione (un unico archetipo comune alle tre classi) altre false lezioni, glosse, perfino la divisione in rubriche, comuni a tutta la tradizione.²⁴

Soprattutto lo studioso Walter fornisce un validissimo argomento a sostegno dell'ipotesi mommseniana con la sua intuizione sulla trasposizione del passaggio relativo all'Eubea. Egli, notando come tale equivoco sia comune a tutta la tradizione, lo riconduce a uno stesso prototipo e ipotizza che ciò sia accaduto nel passaggio del materiale scritto dai fogli al rotolo, passaggio in seguito al quale un foglio del testo avrebbe cambiato di luogo.²⁵

Non condividono l'opinione del Mommsen, al contrario, Kirner e V.von Buren.

Il primo sostiene l'esistenza di due archetipi distinti, uno dei quali comune alle prime due classi, e argomenta la sua tesi notando che delle corruzioni comuni, alcune non sono tali, altre potrebbero essere ricondotte alla responsabilità di Solino, il resto

²³ A. DAIN, *Les manuscrits*, Paris 1949¹, 1975³ (a cura di J. Irigoin), p. 108.

²⁴ Cfr. TH. MOMMSEN, *C. Iulii Solini...*, cit., pp. XCIV-XCVI.

²⁵ Cfr. H. WALTER, *Caius Iulius Solinus und seine Vorlagen*, in «Classica et Medievalia» 24 (1963), pp. 86-157.

si spiegherebbe con il fatto che le lezioni della terza classe le conosciamo solo attraverso manoscritti contaminati.²⁶

V. von Buren ipotizza l'esistenza di due archetipi tardoantichi dei sec. V-VI, copiati in Italia del Nord (Ravenna/Verona) e che egli chiama Γ – dal quale deriverebbero i manoscritti che recano il titolo di *Collectanea* – e Δ , da cui deriverebbero i manoscritti che recano il titolo di *Polyhistor*.²⁷

Dall'analisi condotta sulle lezioni di Pn rispetto al resto della tradizione manoscritta, emerge un numero considerevole di *lectiones singulares* (nel senso che ricorrono solo in Pn) da ricondurre ai tipici mutamenti del testo che il copista operava nel corso della trascrizione, più o meno «incosciamente, semincosciamente, consciamente».²⁸ Del resto, come sostiene il Dain: «Infalliblement, et le plus souvent sans qu'il en ait conscience, le scribe rajeunit sa copie, la normalise, et au besoin la corrige».²⁹ Nel caso di Pn, si tratta per lo più di errori di omissione, spesso dovuti alla difficoltà di ricordare interamente il tratto di testo che il copista mandava a memoria prima di trascriverlo,³⁰ inoltre, metatesi (scambi di consonanti), sostituzioni, inversioni nell'ordine delle parole, sostituzioni di parole con altre foneticamente o semanticamente affini.

Un tipo del tutto specifico di errore di omissione è il cosiddetto *saut du même au même*, *saut de même à même* nell'originaria formulazione di Havet, ossia il salto da pari a pari, che consiste nell'omissione di una più o meno estesa porzione di testo collocata tra la parola finale della pericope appena trascritta e una parola del tutto simile o identica a questa, che compare immediatamente dopo.³¹ Sono molto diffusi gli errori di lettura che comportano la sostituzione di lettere e la conseguente nascita di una parola di senso differente. Questo accade con ordinaria facilità, poiché, come ci illumina Dain, la somiglianza delle parole trae in inganno: «La faute de lecture est d'ordinaire facilité par la ressemblance des mots. On ne lit pas une lettre au lieu d'une autre, mais un mot au lieu d'un autre».³²

Non mancano le assimilazioni, gli scambi di desinenze, soprattutto quelle che caratterizzano la categoria di genere, caso e numero nei nominali, e di persona e tempo nei verbi. Qualche raro caso di dittografia, ovvero il fenomeno per cui si verifica la duplicazione di una sillaba o parola o unità più lunga (*quoque > quoque que*).

Si aggiungano, in certi casi, meccanici e poco significativi errori di lettura, sviste e separazioni erronee a causa della cattiva interpretazione del copista nell'ambito

²⁶ Cfr. G. KIRNER *Contributo alla critica del testo di Solino*, in F. J. FERNANDEZ NIETO, *Solino Colección...*, cit., p. 79.

²⁷ Cfr. V. VON BUREN, *Une édition critique de Solin au IX^e siècle*, in F. J. FERNANDEZ NIETO, *Solino Colección...*, cit., p. 79.

²⁸ G. PASQUALI, *Storia della tradizione...*, cit., p. 481.

²⁹ A. DAIN, *Les manuscrits*, cit., p. 16.

³⁰ Sugli errori determinati da una cattiva *réretention* del testo, cfr. A. DAIN, *Les manuscrits*, cit., p. 44.

³¹ Cfr. L. HAVET, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris 1911 (= Roma 1967).

³² A. DAIN, *Les manuscrits*, cit., p. 43.

della *scriptio continua*. Talvolta due parole che andrebbero separate, sono scritte come unica parola: *intres* anziché *in tres*; *facti que* per *factique*; *inspelunca* invece che *in spelunca*; *nigri color*, *marsia* per *marsy a*; *ladonille* in luogo di *ladonille*. Oppure una parola unica viene scissa in due: *nigri color* in luogo di *nigricolor*. Si possono, inoltre, riscontrare esempi, alcuni abbastanza estesi, di interpolazioni ed integrazioni che Pn condivide con i codici SAP ed LMG.

È importante segnalare la recensiorità del nostro codice rispetto agli altri delle tre classi considerati dal Mommsen che non superano, per lo più, i secoli X-XI, mentre Pn si data presumibilmente alla seconda metà del sec. XV. Nonostante il famoso motto Pasqualiano, per cui *recentiores non deteriores*, con cui Pasquali in un importante capitolo della sua famosa *Storia della tradizione e critica del testo* invitava a considerare la possibilità che anche un codice recentissimo potesse trasmettere lezioni autentiche,³³ tuttavia, un'analisi attenta delle varianti di Pn e una sua accurata lettura, ci inducono a pensare che non ci si trovi dinnanzi ad un eletto recentior, che possa essere affiancato per auctoritas agli altri codici più antichi della tradizione. Del resto, più è ampio il lasso di tempo che separa l'archetipo dal codice conservato, più c'è probabilità di una tradizione inquinata da errori che si sono accumulati di copia in copia. Questo è quanto sostiene Dain nella sua opera *Les manuscrits*, quando fa riferimento alla cosiddetta *piramide di errori*: «un copiste moyen, reproduisant un texte moyennement altéré, laisse échapper une faute par page. Les fautes nouvelles s'additionnent de copie en copie. Mais, à mesure que le texte s'altère plus gravement, les fautes de copie croissent en proportion géométrique»,³⁴ cosicché alla fine «nous avons affaire à une pyramide d'erreurs, dont la partie supérieure est tronquée».³⁵

Il copista di Pn mostra di ricorrere molto spesso ai codici della classe II classe, frequentemente ai codici LMG, più o meno frequentemente a B e più raramente a Q. Dei codici che costituiscono la classe III, molto utilizzato P, ma ricorrono anche varianti comuni con S ed A. Qua e là si ritrovano congruenze con i codici della classe I^a, ma per lo più quando le varianti sono comuni anche ai codici della classe II^a. Della prima classe, i codici più sfruttati sono R e C con cui, in qualche raro caso, Pn condivide lezioni non presenti negli altri codici.

Da questo esame risulta che il nostro copista deve aver conosciuto un po' tutti i codici più significativi della tradizione, e per quanto mostri di prediligere quelli della classe II – alle cui varianti ricorre con più frequenza –, a causa delle complesse e intricate relazioni con i testimoni consultati, deriva un sistematico processo di contaminazione e, per conseguenza, di trasmissione non tanto verticale, quanto più spesso orizzontale.

³³ A proposito del pregiudizio per cui sui codici umanistici e i *recentiores tout court* peserebbe il sospetto di interpolazione così si esprime Pasquali: «Questo procedimento è, a rigore, errato; errato perché incauto: non si può mai escludere la possibilità che un codice sconosciuto, anche recentissimo, sia copia di un manoscritto che conteneva il testo in forma più genuina di tutti quelli sinora noti» (G. PASQUALI, *Storia della tradizione...*, cit., p. 4).

³⁴ A. DAIN, *Les manuscrits*, cit., p. 46.

³⁵ *Ivi*, p. 54.

Ciò verrebbe a confermare un altro assunto del Pasquali, quello per cui sarebbe «pregiudizio credere che la trasmissione dei testi sia unicamente verticale; essa è spesso, e in testi molto letti, e in testi propriamente scolastici si potrebbe dir sempre, trasversale o orizzontale; vale a dire varianti buone o cattive, anche errori che a noi parrebbero evidenti, penetrano spesso nei manoscritti per collazione...».³⁶

Accertato, così, il processo di contaminazione orizzontale, la collazione con altri esemplari diversi dall'antigrafo, la presenza di varianti tratte da altri testimoni da un lato e l'assenza di lezioni singolari buone dall'altro, risulta difficile qualsiasi tipo di ricostruzione stemmatica e la definizione di una sicura e meccanica determinazione del rapporto storico e genealogico che lega Pn ad ogni altro codice della tradizione. Pare opportuno citare, a questo proposito, quanto sostenuto da Alberti nel suo lavoro *Storia e critica testuale*: «non è possibile l'applicazione di qualsiasi metodo meccanico specie nel caso in cui i manoscritti siano contaminati e la tradizione sia molto contaminata».³⁷

³⁶ G. PASQUALI, *Storia della tradizione...*, cit., p. XVII.

³⁷ G. B. ALBERTI, *Problemi di critica testuale*, Firenze 1979, p. 17.